

Metrica¹ spontanea e raffinata *in Per una strada di Emanuele Marcuccio*

a cura di **LUCIANO DOMENIGHINI**

Nato a Palermo nel '74, Emanuele Marcuccio inizia la sua attività letteraria durante gli studi classici liceali. È del 2000 la sua prima pubblicazione, ventidue liriche nel volume antologico, *Spiragli '47* (Milano, Editrice Nuovi Autori). Negli anni successivi compaiono altre sue composizioni isolate, su riviste letterarie italiane ed estere. È però del 2009 la sua prima pubblicazione esclusiva, *Per una strada*, composta da centonove titoli ed edita dalla ravennate SBC Edizioni. Per molti anni, inoltre, ha lavorato a un'opera teatrale, un dramma in versi liberi di ampie proporzioni e di argomento storico-fantastico, concernente la colonizzazione dell'Islanda (IX sec. d.C.), terminato nell'aprile 2016. Delle sue composizioni poetiche, presenti in *Per una strada*, peraltro abbastanza eterogenee nella tematica quando non nello stile, alcune contengono la cifra della sua vena più genuina: una versificazione originale, con vaghe reminiscenze leopardiane, ma sostanzialmente libera e spontanea, sostenuta da una musicalità sicura, avulsa da urgenze metriche, eppure talora realizzata in strutture metrico-retoriche complesse e raffinate. Attualmente e, dopo la pubblicazione di una seconda silloge² di poesie, attende alla bozza del suo dramma, di cui sono in preparazione anche le musiche di scena. Inoltre, nel 2013, ha ideato e curato un originale cimento poetico, il progetto antologico *Dipthycha*³, in dittici a due voci⁴, affiancando

¹ Le cellule metriche, evidenziate da Luciano Domenighini in questo saggio critico-antologico, sono assolutamente spontanee. Versione aggiornata con poesie aggiunte, integrazioni nei commenti e nelle note. La presente nota di introduzione al saggio è aggiornata al 4 giugno 2016. [N.d.C.]

² EMANUELE MARCUCCIO, *Anima di Poesia*, TraccePerLaMeta, 2014, pp. 80. [N.d.C.]

³ EMANUELE MARCUCCIO; AA.VV., *Dipthycha. Anche questo foglio di vetro impazzito, c'ispira...*, Photocity, 2013, pp. 90; *Dipthycha 2. Questo foglio di vetro impazzito, sempre, c'ispira...*, TraccePerLaMeta, 2015, pp. 184; EMANUELE MARCUCCIO (a cura di), *Dipthycha 3. Affinità elettive in poesia, su quel foglio di vetro impazzito...*, PoetiKanten, 2016, pp. 180. [N.d.C.]

un'incessante e infaticabile⁵ attività di promotore e organizzatore di iniziative letterarie. Dal 2010 ha curato la pubblicazione di varie raccolte di poesie diventando così un vero e proprio polo di riferimento per molti poeti emergenti, dando luogo, di fatto, a un salotto letterario telematico che va ben oltre gli ambiti regionali della Sicilia.

I centonove titoli di *Per una strada* spaziano in un ambito vasto, toccano varie corde e percorrono diversi generi, dall'intimistico, al celebrativo, alla poesia civile, indulgiando con risultati particolarmente felici sulla poesia amorosa. Ne deriva comunque un'eterogeneità sia formale che contenutistica, tipica delle opere prime "retrospettive", una varietà di toni e di stili che rende alquanto disuguale il livello poetico della raccolta. Nonostante l'alternanza della resa qualitativa, appare evidente un denominatore comune: l'assoluta naturalezza e spontaneità di questo verseggiare d'acchito, immediato, disinibito e, diciamo pure, nei momenti migliori felicemente ispirato. È singolare notare come le migliori di queste composizioni abbiano in realtà un'articolata e talora complessa struttura metrico-retorica, toccando punte ragguardevoli di originalità e raffinatezza. Questi risultati formali, tuttavia, non tradiscono la fatica e l'artificiosità spesso frutto di lunghe elaborazioni, ma appaiono provenire direttamente e chiaramente, senza mediazioni, dai momenti della più felice ispirazione.

Di seguito, una scelta delle composizioni più significative, da me commentate e corredate da alcune note dell'autore.⁶

⁴ Scrive Marcuccio per definire questi particolari dittici: «Una composizione di due poesie di due diversi autori, scritte indipendentemente, anche in tempi diversi, e accomunate dal medesimo tema in una sorta di corrispondenza empatica.» [N.d.C.]

⁵ Penso allo scrittore e critico letterario, Lorenzo Spurio, il quale nel 2013 a Marcuccio ha dedicato una monografia: *Un infaticabile poeta palermitano d'oggi: Emanuele Marcuccio*, Photocity, 2013, pp. 76. [N.d.C.]

⁶ Ringrazio la SBC Edizioni per la gentile concessione alla pubblicazione delle poesie scelte da *Per una strada*. [N.d.C.]

IL VIANDANTE⁷

Viandante solitario,
dell'aspro calle del mondo,
l'irsute vie hai tu varcato.
E la luna sempre compagna
ti è fedele e cara amica.
E come odo stormir le fronde,
io sento
quell'alito di vento e di speranza
che la natura mi nega.
Ma tu, viandante solitario,
sol tu, puoi rallegrarti
del tuo immemore errare.

14 ottobre 1990

⁷ EMANUELE MARCUCCIO, *Per una strada*, Ravenna, SBC, 2009, p. 17. Una delle mie primissime poesie, era il 1990 e si sente tutto il mio stile giovanile, alquanto debitore al Leopardi e al Petrarca e ispirata proprio alla vita errabonda del Petrarca, ma il suo messaggio può avere valenza universale.

«Ognuno, per sua stessa natura, è viandante, alla continua ricerca del proprio sé, alla continua ricerca della felicità ma, solo dei lampi fuggevoli, solo uno stormir di fronde ci sono concessi, e questi attimi di felicità si perdono nella nebbia dei giorni, si perdono nel vento degli anni.» (EMANUELE MARCUCCIO, *Pensieri minimi e massime*, Photocity, 2012) [N.d.A.]

Composizione giovanile, che presenta un ritratto del viandante, alter ego del poeta stesso, in quattro strofe, di vago stile *retro*, in cui affiorano, eterogenei e indefiniti, frammenti di citazioni letterarie. Il viandante, qui descritto, è pago e felice della sua vita errabonda ma nella terza strofa, con un'improvvisa variazione di persona e di tono, il poeta presenta se stesso in un accostamento natura-uomo che, per contenuto concettuale e costruzione sintattica, rimanda direttamente al "lamento filosofico" leopardiano.

Questo cambio di registro alla terza strofa è, letterariamente, l'elemento più pregevole della composizione, per altri aspetti convenzionale, e denota la capacità di Marcuccio di creare e stabilire, nelle sue poesie riferimenti di contrasto, elementi polari e dialettici che suscitino e alimentino la tensione poetica.

VITA SPENSIERATA⁸

Vago lieto, vita errabonda,
il prato mi spiana la strada
e sonnolento mi aggiro
per spazi ampi e immensi,
la natura inneggia
a grande eternità.
Grande l'amor mi si para
in un mar d'eterno errar.
Ghiaccio non mi sfinisce
l'eterno vigor spensierato.
Murmure tremendo
non mi annienta,
l'ampia rimossa strada,
senza fren, m'ispira.

11 marzo 1995

⁸ *Ivi*, p. 58.

Istantanea di una felice percezione interiore, il cui nucleo poetico sta nel distico di ottonari dei versi settimo e ottavo (“Grande l’amor mi si para/ in un mar d’eterno errar”) il cui linguaggio, peculiare, riservato, fortemente echeggiato e obsoleto, ben vale a descrivere una dimensione atemporale, surreale. D’altra parte nella lirica affiorano e ricorrono concetti astratti universali, specialmente quello dell’eternità, citato per ben tre volte (“eternità”, “eterno errar”, “eterno vigor”), quasi un filo diretto collegasse la spensieratezza, l’assenza di affanni, con l’immortalità. Una nota merita la doppia aggettivazione del penultimo verso, dove un aggettivo puramente descrittivo e semanticamente congruo (“ampia”) si affianca a uno specificante “attivo”, verbale (in questo caso il participio passato aggettivale “rimossa”), col risultato di amplificare l’ambito della qualificazione rendendola però al contempo imprevedibile, meno ovvia e inserendola, di fatto, nel campo semantico, particolare e inedito, incerto e in definitiva molteplice, dei significanti. Tali accostamenti insoliti, se pure talora portino a qualificazioni spregiudicate, sostanzialmente ellittiche e di fatto debordanti nell’azzardo semantico, spesso rappresentano il valore aggiunto, peculiare e vivificante, della poesia di Marcuccio e in ogni caso ne costituiscono uno degli aspetti più originali.

MALINCONIA⁹

Spazi sconfinati, immensi,
aperti, vuoti:
lo sguardo dirada le ampie nubi,
squarcia l'azzurro estatico
d'un ampio cielo;
sospirato un ricordo
irrazionale viene all'anima,
ci spezza il cuore
e il pensiero ci fa balenare
al di là dello spazio
e del tempo;
dolce ci rapisce
l'onda dell'oblio,
noia feconda
ci assale, inermi,
e anche se sembriamo soli,
subito la natura
e gl'ampi spazi aperti
ci soccorrono,
ci sorreggono,
ci sottraggono,
all'estremo ardir.

9 giugno 1993

⁹ *Ini*, p. 36. Ri-edita in dittico poetico in EMANUELE MARCUCCIO; AA.VV., *Dipthycha. Anche questo foglio di vetro impazzito, c'ispira...*, Photocity, 2013.

Sorprende ancora Marcuccio che, contro ogni consuetudine, fa fiorire la tristezza in spazi liberi e illimitati, aerei, spargendola in panoramiche sconfinite: un *horror vacui* che disorienta e “*spaura*”, come direbbe Leopardi, di cui qui si sente una vaga eco del più celebre dei suoi Canti.

Lo spazio etereo e immenso è subito abitato dall’amaro ricordo di un amore deluso.

Per non venirne sommersi e travolti, per non cedere all’ “estremo ardir”, unico rifugio e solo rimedio sono l’ “onda dell’oblio” e la “noia feconda”.

Così, in un subitaneo trapasso, in un sorprendente viraggio psicologico, quegli stessi liberi orizzonti, prima temuti, ora divengono provvidi e benigni, abitati dal “dolce oblio”.

IL MARE¹⁰

Come i nostri pensieri è il mare,
scroscianti acque,
ondeggianti flutti,
onde che vanno senza ritorno
e i nostri pensieri così,
vanno, vanno:
in questo ondeggiar,
in questo scolorar
d'acqua salata
è il nostro errar.
Così, in un mar
d'immenso sopor
il cor s'inabissa ancor
e dolce mi vien all'anima
il suo ondeggiar,
in una suprema quiete.

27 gennaio 1991

¹⁰ EMANUELE MARCUCCIO, *Per una strada*, SBC, 2009, p. 21.

Tutto impostato sul trattamento dell'apocope in funzione fonetica, onomatopeica, è la giovanile "Il Mare": operazione audace e rischiosa ma, alla fine, riuscita.

Sedici versi complessivi, di cui i primi sei abilmente intessuti, tramite tre figure anaforiche, in una comparazione fra mare e pensieri, già contenuta nel novenario iniziale ("Come i nostri pensieri è il mare,") reiterata nell'omologo del quinto verso ("e i nostri pensieri così,") con i versi intermedi che modulano, specificandoli, tre sostantivi epitetici condivisi ("acque", "flutti", "onde"), mentre il sesto verso ("vanno, vanno:") riprende in geminazione il verbo della locuzione del quarto ("onde che vanno senza ritorno").

Le apocopi, nove ("ondeggiar", "scolarar", "errar", "mar", "sopor", "cor" "ancor", "vien", "ondeggiar"), sono tutte raccolte nei dieci versi rimanenti e definiscono quel clima cullante e placato che è un *topos* ricorrente del poeta palermitano.

PRIMAVERA¹¹

Olezzo di primavera,
fresca, aurata:
ascolto lo stormir di foglie
e il gentil chiacchiericcio
di uccelli festanti.
Canta la primavera,
nel pianto d'un bimbo
c'è la vita
e la silenziosa calma.
Canta la primavera
su per le fronde
e per gli arbusti accesi;
per i ponti e per le valli
s'innesta un ardore infinito,
ricco di luminosa calma.

5 ottobre 1999

¹¹ *Ivi*, p. 86. Ri-edita in EMANUELE MARCUCCIO; AA.VV., *Dipthycha. Anche questo foglio di vetro impazzito, c'ispira...*, Photocity, 2013.

Scritta per strada, in auto, dopo aver sentito il pianto di un neonato. [N.d.A.]

Una composizione sinestesica, di luce, di suoni, di profumi, in festosa mobilità. Noto il distico “nel pianto d’un bimbo/ c’è la vita”. Ma è interessante anche l’associazione sostantivo-aggettivo “arbusti accesi”.

Nell’ultima strofa, bipartita, il livello formale si innalza e acquisisce ampiezza di respiro e nobiltà di eloquenza nel dipingere il paesaggio primaverile nel mobile succedersi di quattro immagini della natura rinascente (“su per le fronde/ e per gli arbusti accesi;/ per i ponti e per le valli”), libere e cariche di vita.

Il verso finale (“ricco di luminosa calma”), assonante e anaforico, è una modulazione del nono (“e la silenziosa calma”) e ha un effetto pausale, indugiante che, a un tempo, frena ed evidenzia l’impeto dell’espansione lirica.

NAUSICAA¹²

Occhio fiorito,
candide membra lucenti,
sogno d'innocenza,
candore di purezza;
sognavi un amore
di lucente bellezza
coll'ardito eroe,
che un dì giunse
ai tuoi ignoti lidi.
Misera infelice,
amara sorte, sognavi,
povera illusione!
E adesso, o soave,
sulla tua non più isola,
sovrasta un monte,
la cupa cima!
Eppur, t'illudevi
d'esser felice,
o cupo dolor, pianto!
Niente più ché un cumulo
di polveri e di leggende.

29 agosto 1993

¹² EMANUELE MARCUCCIO, *Per una strada*, SBC, 2009, p. 37.

Una profonda disillusione è evocata in “Nausicaa”, conquistata dall’eroe guerriero, ma il suo amore fiorito e reciso sul nascere non può rimpiangere nulla, è l’innamoramento di una fanciulla, senza storia, senza memorie, puro sentimento verginale. Il poeta le destina vocativi colmi di grazia (“sogno d’innocenza”, “candore di purezza”, “o soave”) e le rivolge frasi accorate, esclamative, cariche di enfasi dolorosa, ma è sobrio e amarissimo nel distico finale, sferzante nel disincanto di una laconica endiadi, che riassume il retaggio dell’infelice adolescente: “Niente più che un cumulo/ di polveri e di leggende”. Marcuccio rileva l’insanabile contrasto, fonte di dolore, fra opposti, fra il pubblico e il privato, fra la guerra e la pace, fra il maschile e il femminile, fra la gloria e l’amore.

A GIACOMO LEOPARDI¹³

Or posa, stanca mano,
e il flebil spirto ancor risuona,
dolente, radioso;
riluce ancora il verso tuo immortale,
o eterno illuminator dell'uman cieco
spirto errante!
Infondi ancor, su noi mortali,
aura divina del meraviglioso
mare di mille illusioni;
svanita speme, duol,
sì crudo e atroce duol: spira!

11 marzo 1994

Echeggiando nell'*incipit* un breve e sconcolato Canto leopardiano ("A se stesso"), Marcuccio avvia un'orazione sostenuta ed eroica, epica e appassionata, dove le elaborate costruzioni verbali (su tutte il lungo vocativo che occupa il 5° e 6° verso ("o eterno illuminator dell'uman cieco/ spirto errante!")), le sette apocopi ("flebil", "ancor", "illuminator", "uman", "ancor", "duol", "duol") e i cinque arcaismi ("spirto", "aura", "speme", "duol", "crudo") configurano uno stile di stampo neoclassico, mentre i contenuti appaiono schiettamente romantici. La seconda parte, sostenuta da due imperativi ("Infondi", "spira!") è costruita sul contrasto fra l'esaltazione dell'ideale e il rincredimento per la caduta delle illusioni. L'abile collocazione del secondo imperativo, auspicante ed esclamativo, in chiusura di strofa, genera un effetto incalzante, "di stretta finale", che ne accresce la forza espressiva.

¹³ *Ivi*, p. 43. Ispirato dall'*incipit* di "A se stesso" di Giacomo Leopardi, "Or poserai per sempre, / stanco mio cor." [N.d.A.]

CIME¹⁴

Cime inesauste
ove al marinaio si espande
un orizzonte rapito,
tacito infinito.
Candide albe di ricordi vissuti,
sogni remoti.
Aurore nascenti,
tepori sonnolenti,
rumina un'aria salmastra,
un'amica solitudine
gli rammenta l'orizzonte,
quell'alitar di acqua salata,
quel dolorar del mare profondo.

14 giugno 1994

¹⁴ EMANUELE MARCUCCIO, *Per una strada*, SBC, 2009, p. 47.

In “Cime” Marcuccio coglie l’aspetto penoso della solitudine che spesso pervade il navigante.

Di questo fatidico isolamento dell’uomo di mare il poeta siciliano, anche questa volta originale e imprevedibile nelle sue attribuzioni simboliche, disvela una valenza di libertà e di identificazione. La solitudine del marinaio di Marcuccio è “amica” perché gli permette di rimirare orizzonti sconfinati, silenziosi (“taciti”) e di godere di atmosfere soggioganti, esclusive (“Cime inesauste”, “Aurore nascenti”), di “ruminare un’aria salmastra” nella quale l’io poetante, il “marinaio-poeta”, si riconosce.

La percezione idilliaca si fa sempre più personale e intima, e diviene percezione sensitivo-emotiva, procedimento questo ricorrente in Marcuccio (“Candide albe di ricordi vissuti”, “tepori sonnolenti”), fino alla personificazione della natura presente nel distico conclusivo dove è la natura stessa ad affiancarsi al poeta e a dividerne le sensazioni (“alitar di acqua salata”, dolorar del mare profondo”).

CANTO D'AMORE¹⁵

Leggerezza, delicatezza
soffusa e serena:
un fiore, che leggiadro
al primo suo fiorire,
espande per l'aria
gli odorosi suoi sospiri,
e irroro dolcemente,
e irradia di luce
l'aria della notte:
un'arpa ascolto,
lontano il suo suono
si perde;
sospirosi ardori,
sospirato amore,
ti chiamo
e nella notte mi perdo.

6 dicembre 1999

¹⁵ *Ivi*, p. 89. Ri-edita in Emanuele Marcuccio; AA.VV., *Diphthycha. Anche questo foglio di vetro impazzito, c'ispira...*, Photocity, 2013.

Sono sedici versi che alternano la terza persona (espande, irrorà, irradia, si perde), descrittiva dell'oggetto amato con tre splendidi versi (10°, 15°, 16°) in prima persona: un quinario "un'arpa ascolto" e un ottonario "e nella notte mi perdo" sospesi e vaghi, a siglare un clima incantato e infine uno scolpito ternario "ti chiamo", perentorio, esclamativo, che fa da perno a tutta la composizione. Da notare anche la corrispondenza iterativa dei versi 11° e 12° ("lontano il suo suono/ si perde;") con l'ultimo verso ("e nella notte mi perdo.")

La breve lirica è un polisindeto di giusta lunghezza, con la cadenza, il respiro esatto, che ha l'unica pausa, e riprende fiato, sul bellissimo "un'arpa ascolto" che è un pentasillabo morbido, rotondo, appena inciampato sulla sinalefe di "arpa-ascolto" (ma è difetto veniale e qualcuno potrebbe anche definirlo un pregio). L'effetto "morendo", "perdendosi", pur nell'intensità dell'emozione, è reso benissimo.

DOLCEMENTE I SUOI CAPELLI...¹⁶

Dolcemente i suoi capelli inanellava,
e mi beava nel rimirar
il suo bel viso,
il suo sorriso,
che languente mi sfuggiva;
e cercavo d'immaginar
i suoi begl'occhi,
che all'anima profondi balenava
in un sussulto,
in un singulto,
che veloce dileguava.

24 aprile 2006

¹⁶ EMANUELE MARCUCCIO, *Per una strada*, SBC, 2009, p. 97. Ispiratami guardando di sfuggita il viso di una ragazza che, dolcemente giocava con i suoi capelli, facendone anelli con le dita, alla fermata del bus. [N.d.A.]

Undici versi sostenuti da sei verbi all'imperfetto, con due coppie di quinari iterati in rima baciata (vv. 3 e 4, 9 e 10) "il suo bel viso,/ il suo sorriso," e "in un sussulto,/ in un singulto,".

Anche qui il poeta, dopo il languido dodecasillabo iniziale ("Dolcemente i suoi capelli inanellava"), intesse, reiterandoli, una trama di quattro *incipit* "e", "il suo", "in un", "che", accoppiando però due di essi in eleganti distici di quinari in rima. Così crea un clima sospeso, seduttivo, ammaliante.

La lirica ha andamento subentrante, avvolgente e sfuggente a un tempo, e al secondo e al sesto verso si concede un'aura retrò con un arcaismo "beava" e due apocopi "rimirar" e "immaginar" che conferiscono alla composizione una stilizzata leggerezza.

La breve composizione ha struttura metrica particolarmente raffinata. Sono undici versi a disposizione parasimmetrica (in sequenza sillabica "12, 9, 5, 5, 4, 4, 9, 5, 12, 5, 5, 8") in metro barbaro ad andamento anapestico.

È proprio la metrica barbara a dare musica alla composizione che, comunque prevede una figura cara al poeta, il verso anaforico, qui presente in due coppie di quinari in rima baciata (vv. 3-4; 9-10). A dare cadenza, respiro e compiutezza concorre la tripla rima ai versi 1°, 8° e 11°.

Tutta la lirica è sostenuta da un ritmo assorto e palpitante e fa sue con naturalezza le tre incursioni "retrò" (altro vezzo, questo, tipico di Marcuccio), due infiniti elisi "rimirar", "immaginar" e, come detto sopra, un arcaismo (beava).

In conclusione: la rifinitura formale e la sicura musicalità rendono questa lirica assai pregevole. Un piccolo capolavoro.

IL GRILLO COL VIOLINO¹⁷

Il grillo canterino s'innalza,
si adagia e sobbalza,
per le strade e per le vie
il suono del suo violino
si perde,
e cresce nell'armonia
e cresce per la via;
cantando e suonando
allegro e svelto,
e stride il suon flessuoso e gaio:
cri, cri, risuona: cri, cri...
e si perde per le vie.

23 novembre 1999

Leggerissima, delicata, infantile, interseca con abilità le figure della congiunzione e dell'epifora.

È strutturata come un polisindeto ritardato da quattro versi di coppie congiunte, due di verbi (vv. 2, 8) al presente (“si adagia e sobbalza”) e al gerundio (“cantando e suonando”), una (v. 4) di complemento di luogo (“per le strade e per le vie”) e una (v. 9) di aggettivi (“allegro e svelto”) con due distici in rima baciata (“e cresce nell'armonia/ e cresce per la via;”) e un'ultima coppia, un ottonario onomatopeico al penultimo verso (“cri, cri, risuona: cri, cri...”).

Anche questa poesia, pur nell'apparente semplicità, presenta una struttura piuttosto complessa.

¹⁷ *Ivi*, p. 88. Ri-edita in AA.VV., *Aldo Palazzeschi. Il crepuscolare, l'avanguardista, l'ironico*, PoetiKanten, 2016.

ULTIMI PENSIERI DI UN ROBOT¹⁸

O umano mondo avverso,
ch'io mi ribellai,
a ché continuare a lottare?
Il mio sogno elettrico
è morto per sempre.

27 giugno 1995

Un'asciutta lirica monostrofica in cinque versi, resa sciolta e spedita da un anacoluto al secondo, totalmente prosciugata dall'enfasi dolorosa, dove il soggetto si sottrae al rincrescimento per la vita che finisce semplicemente perché vivo non lo fu mai: è una macchina, un congegno pensante ma anaffettivo che dichiara e registra la sua fine e il suo fallimento senza palpiti e senza lacrime.

In realtà il poeta applica uno stratagemma retorico: ostentando un tono laconico evidenzia l'impossibilità di soffrire del suo protagonista per la perdita della vita e lo rende al contempo invulnerabile e determinato a proclamare la sua indignazione verso l' "umano mondo avverso".

Ma il robot di Marcuccio è meno inanimato di quel che appare: ha tratti donchisciotteschi e parsifaliani e dietro alla macchina insensibile e fredda, forse si nasconde l'anima di un puro, candido eroe.

¹⁸ EMANUELE MARCUCCIO, *Per una strada*, SBC, 2009, p. 71. Ri-edita in dittico poetico, in EMANUELE MARCUCCIO; AA.VV., *Dipthycha. Anche questo foglio di vetro impazzito, c'ispira...*, Photocity, 2013. Liberamente ispirata alla morte di Roy, dal film *Blade Runner* di Ridley Scott. [N.d.A.]

FREMERE¹⁹

Freme d'intorno un andare
nell'ombra e in inverno:
scrosci d'acqua piovigginosa
si attardano sul limitare;
nera ombra si spiana
e si dilata nell'oscurità:
rosse tempie tremende.
Andare disperso,
andare smarrito:
rimane il valore,
rimane il dolore.

13 settembre 1999

¹⁹ EMANUELE MARCUCCIO, *Per una strada*, SBC, p. 85. Ri-edita in LUCIANO DOMENIGHINI, *La Lampada di Aladino. Annotazioni critiche su poeti contemporanei*, TraccePerLaMeta, 2014.

Come annota l'autore in *Per una strada*, la lirica è dedicata al padre non vedente, in essa descrive il mondo dei non vedenti, come un perpetuo andare, in un ansioso tremito, fra percezioni uditive intrise di tristezza. La rima in "are" al primo e al quarto verso "andare" e "limitare" detta un andamento lamentoso, incombente, e il mesto colore della lettera "e" ribattuto nel titolo e al settimo verso ("rosse tempie tremende.") viene fatto risaltare da tre versi "chiari" in "a" (vv. 3, 5, 6) "scrosci d'acqua piovigginosa" e "nera ombra si spiana/ e si dilata nell'oscurità:".

La quartina finale di senari, divisa in due distici anaforici, il primo aggettivato ("Andare disperso,/ andare smarrito:" e il secondo sostantivato e in rima "rimane il valore,/ rimane il dolore."), conferisce alla lirica una cadenza e una mesta musica.

Si notino i due pleonasmi a effetto rafforzativo "acqua piovigginosa" e "nera ombra [...] nell'oscurità".

Sono undici versi divisi in una lassa di sette (in sequenza sillabica di "8, 6, 9, 9, 7, 10, 7") e in una quartina finale di senari, composta da una coppia di distici anaforici, di cui l'ultimo in rima baciata. In realtà tutta la composizione è legata in rima dalla desinenza "are" e in particolare dall'infinito "andare" che apre i primi due versi della quartina finale e che si connette foneticamente con le desinenze del primo ("andare") e del quarto verso ("limitare"). Sono quattro infiniti, tre ripetuti e l'altro sostantivato che, col colore attonito e neutro della desinenza e la triplice ripetizione all'infinito di un verbo di moto, assolto dal complemento di luogo, danno alla poesia un tono estenuato come di un perpetuo, doloroso, cammino senza meta, in un mondo senza luce.

Della breve composizione, si apprezza altresì la forma essenziale che si esplica nell'impiego dei tempi immediati, infinito e indicativo presente, nel ricorso a un solo avverbio ("d'intorno") e poi nel rutilante, angoscioso, terrificante settenario del settimo verso ("rosse tempie tremende"), un soggetto sostantivato, chiuso fra due aggettivi e privato del verbo, a sottintendere nessuno e tutti i verbi. D'altra parte questo taglio lapidario si realizza compiutamente nella quartina finale dove alla coppia anaforica di infiniti si affiancano due aggettivi e a quella all'indicativo due sostantivi, siglando nell'assoluto rigore stilistico una lirica intensa e carica di commozione.

CALURA ESTIVA²⁰

E ancora quest'estate
non cessa impietosa,
e ancora il tedio m'avvampa,
eppur l'autunno è alle porte,
e un'aura di fuoco si attarda
e un freddo vapore mi schianta.

20 settembre 1995

Tre distici progressivamente crescenti di un verso, triplice coppia di settenari, ottonari e novenari, compongono la sestina in cui, nella figurazione di un'estate implacabile ("E ancora quest'estate/ non cessa impietosa"), echeggia una lontana reminescenza ungarettiana. Ma, come spesso accade nel poeta siciliano, alla pittura d'ambiente si intreccia il dato emotivo ("e ancora il tedio m'avvampa") a dare un colore psicologico alla composizione. Quattro rime spurie consonantiche ("m'avvampa", "porte", "si attarda", "mi schianta") siglano gli ultimi quattro versi conferendo ritmo e coerenza fonetica all'eloquio poetico.

²⁰ EMANUELE MARCUCCIO, *Per una strada*, SBC, 2009, p. 64.

RICORDO²¹

O tu che l'ampia volta
della vita ascendi,
o tu che l'ampia prora
dell'azzurro varchi!
Il sonno m'inabissa profondo,
il mare mi plasma tranquillo,
ricado riverso
nel fianco ritorto,
ricado sommerso
nel freddo glaciale,
quel bianco dolore,
che mi arrossa la faccia,
quel freddo vapore,
che m'avvampa tremendo.

28 ottobre 1994

²¹ *Ivi*, p. 51. Ri-edita in EMANUELE MARCUCCIO; AA.VV., *Dipthycha. Anche questo foglio di vetro impazzito, c'ispira...*, Photocity, 2013. Un'allegoria che ha per tema il giustapporre un'anima che si eleva alle cose celesti a un'altra che ricade nelle cose mondane. "Prora" come direzione diritta, in traslato "retta via"; varcare la retta via: andare oltre l'umano, andare oltre l'ordinario. [N.d.A.]

Un ricordo acuto e indefinito evocato nell'enfatico doppio vocativo della quartina iniziale è il misterioso soggetto della lirica di Marcuccio.

I dieci versi seguenti, incisivi e contrastanti, definiscono il colore *sombre* di questa memoria affiorata, algida e inquietante.

Dopo un distico "iterativo di variante", dove "sonno" e "mare" si corrispondono, il poeta intesse una trama di due quartine subentranti in doppia anafora alternata.

Strutturata con rigore sulla figura dell'anafora, si apre in vocativo con una quartina di settenari e senari in doppia iterazione alternata ("O tu che l'ampia volta/ della vita ascendi,/ o tu che l'ampia prora/ dell'azzurro varchi!").

Segue un distico sintatticamente speculare ("Il sonno m'inabissa profondo,/ il mare mi plasma tranquillo,") a cui seguono le due quartine finali che riprendono lo schema dei primi quattro versi. Una sola rima "riverso-sommerso" nella quartina centrale.

L'ultima quartina è arricchita da due ossimori.

La lirica è tutta giocata sull'alternanza di senari e settenari, legati dalle consuete iterazioni ma anche da un paio di rime, e giustamente interrotta al quinto e al sesto da un distico di versi "lungi" (di dieci e nove sillabe). È una poesia visionaria, suggestiva, fatta di immagini ermetiche e chiusa da un sorprendente ossimoro. In soli quattordici versi ben sette figure anaforiche a costruire un eloquio serrato e amplificante eppure perfettamente equilibrato.

BARBAGIANNI²²

Clownesco rapace,
che ti gitti per valli
e per tramonti,
la testolina tonda giri
e non ti curi del futuro,
e sempre cerchi
di portare il cibo
ai tuoi pulcini.
Grande strage fece l'umana
saccente ignoranza, ignara
della tua trasparente bellezza.

20 febbraio 1996

Due periodi, uno di otto versi e l'altro di tre, compongono questa poesia sul barbagianni.

Il primo periodo, in forma di polisindeto, è notevole per la straordinaria capacità ritrattistica dell'icastico senario nominale d'esordio ("Clowesco rapace") per poi sciogliersi in tre versi aerei, idilliaci e mobilissimi ("che ti gitti per valli/ e per tramonti/ la testolina tonda giri") e rimarcare infine, nei restanti quattro versi, l'indole innocente e oblativa dell'animale.

La terzina finale, ammonitrice, che compone il secondo periodo, contiene una reprimenda all'insensata e arrogante ferocia dell'uomo, reo di aver fatto strage di questa meravigliosa creatura definita, con felice invenzione verbale, di "trasparente bellezza".

Per la sobrietà e la nitida semplicità dell'esposizione quest'ode al barbagianni è un piccolo capolavoro.

²² EMANUELE MARCUCCIO, *Per una strada*, SBC, 2009, p. 66. Ri-edita in EMANUELE MARCUCCIO; AA.VV., *Diphthya* 2, TraccePerLaMeta, 2015.

SÉ E GLI ALTRI²³

Il grande immortale ruggir
avanza in mezzo alla gente
e scorge un'estraneità profonda,
non ritrova il proprio sé negl'atti
e negli effetti esterni:
ritrova il proprio sé,
l'obliato proprio sé fanciullo,
ritorna ai tuoi prim'anni,
al correre nei giri,
agli spazi di meraviglia,
alla giovinetta età.

16 marzo 1996

La breve lirica, divisa in due parti, una enunciativa l'altra esortativa, individua e descrive quella linea di demarcazione, quel muro da oltrepassare, quel codice da decifrare, che separa l'individuo dal mondo delle relazioni sociali. Tema non semplice da rappresentare. Marcuccio, anche qui sorprendente in uno dei suoi voli linguistici, scova in apertura un infinito sostantivato ("ruggir"), vaga reminiscenza foscoliana, per indicare la forza individuale vergine e primigenia, selvaggia e indocile per poi, nella seconda parte, invocare una regressione salvatrice alla "giovinetta età" per la quale escogita due magnifiche locuzioni, libere e dinamiche, dall'ampio respiro ("correre nei giri", "spazi di meraviglia").

²³ EMANUELE MARCUCCIO, *Per una strada*, SBC, 2009, p. 68. Ri-edita in EMANUELE MARCUCCIO (a cura di), *Diphthycha 3*, PoetiKanten, 2016. Ispiratami da una rappresentazione dell'*Enrico IV* di Pirandello. [N.d.A.]

DOLCE SOGNO²⁴

Dolce sogno, sorriso di rosa.
Sol tu sopisci lo spirto mio ramingo,
sol tu plachi l'errante spirto anelo;
soffro e mi tormento nel desiderarti, agogno
l'eterno tuo bacio,
l'eterno abbraccio agogno;
e mi struggo di dolor nel rimirarti invano:
attendo che le labbra tue tremanti
pronunzino l'immortale parola al cor piagato,
e indorino di baci un sogno d'amore.

23 aprile 1994

Ridondante dell'iperbole romantica, per afflato, lessico e stile, è un esempio evidente dell'attitudine del poeta ad abbandonarsi totalmente, senza inibizioni, alla suggestione dei sentimenti.

Allora, come in questo caso, va persa in parte la nativa levità della sua ispirazione, come appesantita dal tumulto interiore.

L'attacco, comunque, è delicato, floreale e tra il quarto e il sesto verso compare la ricercata figura del chiasmo (“[...] agogno/ l'eterno tuo bacio,/ l'eterno abbraccio agogno”).

²⁴ EMANUELE MARCUCCIO, *Per una strada*, SBC, 2009, p. 46.

DOLORE²⁵

Odor d'acqua salata,
rigida riva di spiaggia desolata.

14 giugno 1994

Il distico (di sette, dodici sillabe) in rima, da un punto di vista strettamente letterario, è il vertice di *Per una strada*. Un distico di ungarettiana brevità, un esempio della complessità formale di questo poeta, ossia di come Marcuccio sappia adunare e condensare in poche parole svariati riscontri metrici e retorici.

Strutturato apparentemente come settenario-dodecasillabo il distico in realtà ha svolgimento metrico: il primo verso è di sette sillabe e il secondo di dodici sillabe, diviso in due emistichi di cinque e sette sillabe, contenendo il secondo verso, nell'emistichio conclusivo (“di spiaggia desolata.”), preceduto da un quinario “ritardante” (“rigida riva”), la perfetta corrispondenza di metro e di rima del settenario iniziale.

La rappresentazione del titolo “Dolore”, concetto astratto, viene poi resa da una doppia similitudine pluriestesica, olfattiva al primo verso e pseudotattile-visiva al secondo. Una doppia similitudine netta, lapidaria, che in diciassette sillabe ribatte ben undici volte la vocale “a”, scandendo la fissità di un lamento e conferendo una tinta algida, amara, straniata, alla composizione. Anche se vi compaiono sia un'apocope (Odor), sia un arcaismo (spiaggia)²⁶, a dimostrazione che non sono le figure e i moduli utilizzati a rendere “personale e moderna” una poesia ma l'uso che se ne fa.

Non si può infine non rilevare il differente profilo fonetico dei due versi, più fluente e rotondo il primo grazie anche alla sequenza apocope-elisione d'esordio (“Odor d'acqua”), più aspro e scandito il secondo.

²⁵ *Ibidem*. Ri-edita in LUCIANO DOMENIGHINI, *La Lampada di Aladino. Annotazioni critiche su poeti contemporanei*, TraccePerLaMeta, 2014.

²⁶ Ho usato quell'arcaismo “spiaggia” e non “spiaggia”, proprio per creare un maggior effetto legato, se mi si permette di usare questo termine prettamente musicale. [N.d.A.]

ORESTE AD ELETTRA²⁷

Oh, quale dolore provasti
per la tua triste sorte,
reietta, percossa, disprezzata!
Ma ora, felicità insperata giunge
alle tue pupille stanche:
tuo fratel, creduto morto,
è giunto alfin
a liberarti,
ad abbracciarti,
a rimirarti, dolce sorella;
quanto hai sofferto,
che aspra guerra, a qual battaglia
fosti risoluta, non vacillasti!
Come montagna che giammai trema
sotto le sferze del ciclone,
come cascata, che vasta
erompe precipite,
non t'arrestasti!
Eri pronta anche a morir,
triste misera, cara sorella,
erano pronti a seppellirti viva,
pur di serrarti la bocca,
quella bocca, che nacque
ad indorare baci,
una volta sposa,

²⁷ EMANUELE MARCUCCIO, *Per una strada*, SBC, 2009, pp.72-73. Ispiratami dalla lettura dell'*Elettra* di Sofocle.

«Possiamo considerare la figura di Elettra come il mito archetipico di ogni donna sottoposta ad ogni genere di violenza. Cosicché, l'unica arma di difesa che ha la donna per sfuggire alla violenza è l'istruzione e, conseguentemente, i libri, quelli degni di questo nome e fonti di cultura per eccellenza. Senza istruzione e quindi, senza libri, la donna sarebbe vittima di ogni genere di violenza, più di quanta già ne subisce oggiogiorno. Similmente possiamo considerare Oreste come il mito archetipico di ogni difensore delle donne, ma solo per difendere e confortare Elettra. Purtroppo, molti sono gli Egisto e pochi gli Oreste.» (EMANUELE MARCUCCIO, *Pensieri minimi e massime*, Photocity, 2012.).
[N.d.A.]

a sì nero ufficio fu deputata:
casta fanciulla, ambra di rose,
non soffrir più,
riposa sul mio cuor,
non soffrir più,
non soffrir più!

9 ottobre 1996

Testo giovanile, ispirato ai classici greci, narrante e araldico, annuncio di liberazione, proclama di speranza, tutto compreso di impeto oratorio, lungo quel registro epico-patetico di enfatica *pietas*, esclamativo e iperbolico, molto battuto da Marcuccio negli anni giovanili ma ricorrente, se pure con slancio più sorvegliato e con toni meno decisi, anche nella sua opera successiva. La lingua è nello stile desueto dell'oratoria neoclassica, con l'immane bagaglio di apocopi (otto) e di arcaismi ("alfin", "precipite", "giammai", "sì"). Non manca neppure la figura retorica della similitudine bipartita, anaforica subentrante ("Come montagna [...]", "come cascata [...]"). La composizione è indubbiamente appassionata e vibrante, ma appare anche manierata per le troppo scoperte scelte stilistico-formali nonché per l'evidente sovraccarico di enfasi.

INCANTO²⁸

Calma, pacata immensità dell'universo,
palpito dell'infinito:
sogno, immergersi rapito,
palpitar d'acque tremolanti,
risorsa ai sonori ardori,
attimo immobile e incantato,
anelito ad emergere,
rimaner sopito,
rifuggire sommerso.
Rifulge lo specchio che traluce,
che trapassa, si allontana:
pur divampa, pur s'immerge,
senza tempo.

1 aprile 1998

²⁸ *Ivi*, p. 76. Ri-edita nella quarta di copertina dell'Antologia del I Concorso Nazionale di Poesia *L'arte in versi*, Photocity, 2012.

Qui bene si palesa la vocazione visionaria del poeta, quell'abbandonarsi all'irrazionale, alla caotica meraviglia della casualità, quel liberare un linguaggio sorgivo, ispirato, epifanico, fatto di metafore ermetiche, di ossimori, di audaci soluzioni verbali, talora al limite delle convenzioni semantiche.

La lirica celebra una dimensione cosmica, una percezione panica della natura e la connette con uno stato d'animo incantato e pago, rapito e sognante.

Leggere questa lirica, dal tono grandioso e pacificante, è come immergersi in un'atmosfera protetta e protettiva, assolutamente incontaminata e mettere il proprio cuore in sintonia con il battito dell'universo.

Il bagaglio lessicale scelto, d'altra parte, è alquanto suggestivo: il respiro, la luminosità e l'acquatica mobilità di questa empatia cosmica sono resi dall'ampio ventaglio delle forme verbali ("immergersi", "palpitar", "emergere", "rimaner", "rifuggire", "rifulge", "traluce", "trapassa", "si allontana", "divampa", "s'immerge") e dalla scelta dei sostantivi ("immensità", "infinito", "palpito", "sogno", "ardori", "attimo", "anelito"), dagli aggettivi ("rapito", "tremolanti", "immobile", "sonori", "incantato", "sopito", "sommerso") e dalle locuzioni semanticamente audaci ("immergersi rapito", "risorsa ai sonori ardori", "rifuggire sommerso") a rappresentare un clima magico e atemporale, siglato dalla locuzione avverbiale dell'ultimo verso ("senza tempo").

MUSICA LONTANA²⁹

Ampi spazi,
volate d'azzurro,
rincorrersi delle note,
tersa armonia azzurra:
cantico in lontananza,
arrivare improvviso,
prolungati suoni
si estendono nello spazio,
prorompono con impeto
nella levità e nel sublime.
Mi perdo e sconfino,
mi attardo:
fermo è il tempo:
sogno improvviso irrompe,
e quieto rimango,
e mi rincorre
e si allontana
e scompare.

24 agosto 1999

²⁹ EMANUELE MARCUCCIO, *Per una strada*, SBC, 2009, p. 83. È musica dell'anima, è musica dell'infinito, è musica dell'universo; è musica lontana per i più, vicina per pochi. [N.d.A.]

Anche in questa lirica vige una dimensione cosmica. È formata da due stanze. La prima stanza, di dieci versi, è un asindeto di sette elementi, descrittivo, spiegato nei versi 8°, 9° e 10°, “si estendono nello spazio,/ prorompono con impeto/ nella levità e nel sublime”. La seconda, di otto versi, in forma di polisindeto, parte al presente in prima persona con tre indicativi (due riflessivi e un intransitivo), “Mi perdo e sconfino,/ mi attardo:” per passare, su “sogno improvviso” come soggetto, alla terza quattro volte (irrompe, mi rincorre, si allontana, scompare), richiamando la prima persona al quindicesimo verso “e quieto rimango,” subordinato al quattordicesimo “sogno improvviso irrompe,”. Da un punto di vista lessicale è eccellente il senario al secondo verso “volate d’azzurro” con l’aggettivo sostantivato, abilmente richiamato, due versi dopo, come aggettivo e al femminile, in un senario “lungo” con doppia sinalèfe omovocalica sulla “a”: “ters(a-a)rmoni(a-a)zzurra”. Così i versi 2° e 4° generano un effetto doppio, di assonanza e di corrispondenza semantico-descrittiva.

PICCHI DI SILENZIO³⁰

Irti e scoscesi picchi di silenzio,
il pensiero viaggia istantaneo,
tu resti e il motivo ti chiedi invano.
Ti attardi e pensi: perché!
Indietro non andar,
rimani e odi il silenzio,
che fugge via come il pensiero.

25 luglio 1998

Di genere squisitamente filosofico è “Picchi di silenzio”, in cui Marcuccio ricorre per sette volte al confidenziale “tu” impersonale scegliendo verbi statici e meditativi (“resti”, “ti attardi”, “ti chiedi”, “pensi”, “non andar”, “rimani”, “odi”) per fare un’analisi del silenzio interiore, mentale, popolato di pensieri. Il poeta rileva con acutezza, tradendo un’ansia “oraziana”, la sfuggente e fuggitiva natura di questo silenzio, dove le illuminazioni della mente si generano e, se non subito dette o scritte, come lampi immediatamente si perdono. Questa lirica scandaglia il mistero ineluttabile (“tu resti e il motivo ti chiedi invano”) celato nel Silenzio, urna di effimere intuizioni e di potenzialità inesprese.

Implicitamente, per conseguenza, è un’ode alla parola, alla parola comunicata, recitata o scritta che sia, intesa come simulacro, come segno della memoria, come forma tutelare del pensiero.

³⁰ *Ivi*, p. 77.

PER UNA STRADA³¹

Per una strada senza fronde
si aggira furtivo e svelto
il nostro inconscio senso,
passa e non si ferma,
continua ad andar via
e non si sa dove mai sia.

10 novembre 1998

Per questa sestina, “lirica-manifesto” della sua poetica, il cui *incipit* fa da titolo alla sua prima raccolta di versi, Marcuccio sceglie la forma impersonale, sentenziosa e universale, prima ricorrendo a un costrutto indiretto tramite un aggettivo possessivo di seconda plurale (“si aggira il nostro inconscio senso”) e poi con la più classica terza singolare riflessiva (“e non si sa”) per definire la misteriosa, estemporanea ed incostante vaghezza della percettività individuale. È un modo per descrivere il fugace e alterno divenire della vita, definito con felice intuito “il nostro senso, inconscio, furtivo e svelto”. Una forza mobile, indocile, segreta. Un’entità ardua da rappresentare, che tuttavia il vitale e immaginoso tessuto verbale marcucciano riesce a configurare con efficacia.

³¹ *Ibidem*. L’ironia che, quando la appuntai su un semplice scontrino, la considerai cosa da nulla, in seguito capii che descriveva l’essenza della mia poetica, l’essenza della mia ispirazione, furtiva e svelta, che passa e vola via e, se non la trattengo nel mio cuore con i versi che metto sulla carta, passa e vola via e nessuno sa più dove mai sia. [N.d.A.]

FILO³²

Filo, che ti attorci e ti arrotoli,
in un ampio corso,
in un ampio giro:
il calore e la vita
si adagia, si sospende, si abbatte,
e non ti chiedi nulla,
e non ti chiedi il perché,
e avanti, avanti...

16 luglio 1999

“Filo”, aperto al primo verso da un vocativo sostenuto da due riflessivi in seconda persona (“che ti attorci e ti arrotoli”), dove il filo è un’entità astratta, quasi geometrica. Esso simboleggia il tempo della vita e lo svolgimento della sorte umana: è il filo mitico delle Parche, predestinato, ineluttabile, e i tre verbi riflessivi di terza che formano il quinto verso (“si adagia, si sospende, si abbatte”) ne narrano il decorso fatale.

Il ricorso al modo riflessivo, passando però alla seconda persona (“e non ti chiedi”), prosegue nei tre versi finali, un polisindeto di tre elementi che lega due figure anaforiche enfatizzate dai punti di sospensione e che conferisce alla breve ode un clima indefinito e sospeso.

In particolare la geminatio avverbiale, gergale e prosastica, che costituisce l’ultimo verso (“e avanti, avanti...”) crea un’atmosfera di insistita irrisolutezza.

³² *Ivi*, p. 82.

RAMOSCELLO D'ULIVO³³

Ramoscello d'ulivo,
tu sei desiato,
canti disteso,
dolce traspari:
ché quel richiamo taorminese
innanzi tempo, tinto,
fosco sogno adombro,
rimane.

20 marzo 1992

L'inizio è in vocativo, svolto in tre delicati quinari, uno con verbo al passivo "sei desiato" e due con verbi intransitivi "canti", "traspari", siglato da una quartina esplicitiva dove alla bella musicalità del verso "innanzi tempo, tinto," fa riscontro l'ermetica ruvidezza del verso successivo "fosco sogno adombro", dove "adombro", come annota Marcuccio, è aggettivo e non verbo.

Una composizione di soli otto versi, divisa in due quartine collegate da settenari al primo e al sesto verso. La prima quartina è tutta in vocativo, limpida, diretta, sviluppata da tre quinari sorretti da verbi in seconda persona, lievi, delicati "sei desiato", "canti", "traspari".

La seconda, esplicitiva, in realtà è ermetica, presentando cesure sia semantiche che sintattiche.

Nondimeno il settenario "innanzi tempo, tinto," è bellissimo per la perfezione della cadenza e l'impasto fonetico, ottenuti ricorrendo a quattro raddoppi di consonante e ad un abile uso del colore delle vocali.

³³ *Ivi*, p. 28. Ispiratami da un sogno, di ritorno da Taormina, dove utilizzo la ricercata figura dell'accusativo alla greca ("[...] tinto,/ fosco sogno adombro,") e in cui "adombro" non è verbo ma è l'arcaismo dell'aggettivo "adombrato". Cosicché, quel richiamo taorminese rimane un fosco sogno tinto (variegato, colorato, di colori diversi, ma solo intravisti) e adombrato (coperto di un'ombra d'oblio) innanzi tempo (prima che lo si possa comprendere). [N.d.A.]

COME UN SOGNO³⁴

Come un sogno,
il tuo dolce sorriso
si spande e si perde
nell'immensità.
Come il mare,
il tuo bel viso
si adagia e si rasserena:
il mio andare disperso
si placa, e non chiedo nulla:
trovo alfin la pace,
la pace serena dei tuoi occhi.

8 gennaio 2000

Tutto compreso e sospeso nel suo iperuranio poetico, il poeta cala questa breve lirica amorosa in un clima onirico e beato, del tutto avulso dai conflitti delle contingenze reali.

Le due placanti similitudini dell'anafora iniziale in doppio distico rimato, ("Come un sogno/ il tuo dolce sorriso [...] Come il mare/ il tuo bel viso") dettano un ritmo cullante e preludono al messaggio consolatorio raccolto in una di quelle successioni verbali modulative di cui Marcuccio è maestro: otto voci verbali di cui cinque riflessive ("si spande", "si perde", "si adagia", "si rasserena", "si placa") e le altre in prima persona ("il mio andare disperso", "non chiedo nulla", "trovo alfin la pace"), creano una trama avvolgente e suggestiva che introduce l'ultimo verso ("la pace serena dei tuoi occhi"), un decasillabo pieno di semplicità e di dolcezza.

³⁴ *Ivi*, p. 91. Ri-edita in dittico a due voci in EMANUELE MARCUCCIO; AA.VV., *Diphtycha. Anche questo foglio di vetro impazzito, c'ispira...*, Photocity, 2013.

LÀ, DOVE IL MARE...³⁵

Là, dove il mare è profondo,
fondo, fondo;
là, dove le onde si rincorrono,
corrono, corrono:
e le luci si disperdono
e lo sguardo si dirada,
si fa chiaro;
e l'amor mi raggiunge
col suo dolce souvenir.
Là, dove il mondo ti dimentica;
là, dove il sole ti colpisce
col suo chiaror;
là, dove un lampo ti pervade
col suo baglior,
e in un abbraccio ti rapisce.
Là, dove l'oblio ti sommerge
con la sua luna;
là, dove il mondo ti abbandona
con la sua fine:
là voglio riposare,
e perdermi rapito
nel Sole: nell'amore infinito.

19 ottobre 2001

³⁵ EMANUELE MARCUCCIO, *Per una strada*, SBC, 2009, p. 96.

Il mare del nostro dolore, il mare dei nostri pensieri, il mare della nostra anima, il mare dei nostri sogni. Il mare che a volte ci intrappola in un vortice di problemi e di pensieri, il mare che in un maremoto ci sbalza via dalle nostre sicurezze e come un ladro ci depreda.

Quando scrissi questa poesia non mi trovavo in riva al mare, ero da solo nel cuore della notte, il mare si agitava tempestoso nella mia anima e, con le sue onde che baciavano la riva non mi faceva compagnia, né rapiva la mia vista lo spettacolo di un meraviglioso tramonto.

Menzione d'onore al I Premio Internazionale d'Arte *Europclub* Messina-Taormina 2010.

[N.d.A.]

È una composizione di ventidue versi a metro libero, di tre periodi, ad andamento altalenante, automatico, poggiato su sette iterazioni (là, dove...) legate da un polisindeto di sei elementi, che si apre con una doppia geminazione al secondo e al quarto “fondo, fondo”, “corrono, corrono” in rima derivativa sui versi precedenti. Un’apocope chiude il primo periodo al nono verso (sovenir) e l’apocope si ripresenta al secondo periodo sul dodicesimo (chiaror) e quattordicesimo (baglior) con effetto liquido, dissonante.

L’ultimo periodo ha toni visionari ma luminosi, di paradisiaca, solare apocalisse.

Anche qui Marcuccio dimostra sicuro istinto poetico.

È la poesia dove meglio si palesa l’attitudine del poeta a ricorrere alle figure iterative e la sua abilità nell’elaborarle. In questi ventidue versi Marcuccio intesse un ordito ammirevole, disponendo in alternanza una triplice sequenza di versi anaforici “Là, dove” (sette volte), “col(n)” (cinque volte), “e” (cinque volte), con due versi (secondo e quarto) di pura geminatio, e il verso finale che raddoppia lo stato in luogo. Straordinaria la sequenza modulativa delle forme verbali dove, per tredici volte, si alternano verbi attivi, mobili, a verbi sottrattivi e regressivi (“rincorrono”, “corrono”, “disperdono”, “dirada”, “raggiunge”, “dimentica”, “colpisce”, “pervade”, rapisce”, “sommerge”, “abbandona”), fino alla sequenza finale in doppio infinito (“voglio riposare/ e perdermi rapito”) che condensa e riassume il senso, il “quid” poetico della lirica.

Il magistrale impiego di queste figure e moduli conferisce alla lirica un andamento cullante, ascendente, perfettamente equilibrato.

PAESAGGIO³⁶

Verdi alture frondose,
alpestri monti,
onde che si rincorrono
svettanti nell'azzurro mare,
che s'infrangono fragorose
su per la scogliera,
che si gettano a volo
in limpide cascate:
acqua pura e limpida,
fresca grazia luminosa,
natura viva e rigogliosa.
Alberati recessi luminosi,
solitarie rive, remoti monti
si espandono generosi,
e sprizzano vapori porporini
e fiammeggianti scintillano.

19-20 ottobre 2000

³⁶ *Ivi*, p. 95.

In “Paesaggio” si palesa lo sbalzo luminoso e nitido dell’antica poesia mediterranea, la diretta e lampante semplicità dei Lirici Greci.

È rigogliosa, mobilissima e multicolore, tutta immersa nella luce del giorno, quest’inebriante e gioiosa descrizione della costa isolana e del suo mare.

La generosa sequenza di sostantivi (“alture, alpestri monti, azzurro mare, scogliera, cascate, acqua, grazia, alberati recessi, solitarie rive, remoti monti, vapori porporini”) e di aggettivi (“frondose, alpestri, fragorose, limpide, pura, limpida, fresca, luminosa, viva, rigogliosa, luminosi, fiammeggianti”) e la carica dinamica delle forme verbali (“si rincorrono”, “svettanti”, “s’infrangono”, “si gettano”, “si espandono”, “sprizzano”, “scintillano”) danno luogo a una ridondanza verbale festosa ed entusiasmante.

SECONDO OMAGGIO A GARCÍA LORCA³⁷

Ali di vaporoso verde,
pettini concentrici
si schiantano nel mare
in rigurgito azzurro.³⁸

13 novembre 1997

A una prima lettura appare una quartina totalmente criptata, ermetica: un novenario e tre settenari a configurare un'immagine astratta, geometrica, onirica, in fredda modulazione cromatica. In realtà sono ragguardevoli l'originalità e la freschezza del disegno descrittivo, scaturito da un'invenzione sorgiva, ma realizzato e disposto con ordine e maestria: tutta la lirica poggia sulla prima parola, il sostantivo "Ali", che le dà luce e senso, di cui il seguito rappresenta lo sviluppo descrittivo in prospettiva cromatico-dinamica. È la descrizione del volare e del tuffarsi degli uccelli marini, resa in una forma squisitamente moderna. Ragguardevole la carica energetica, agogica, violenta, quasi brutale, contenuta nell'unico verbo impiegato ("si schiantano") così come particolarmente mossa ed elegante è la locuzione avverbiale che compone il verso conclusivo ("in rigurgito azzurro").

³⁷ *Ivi*, p. 75.

³⁸ Descrivo l'evanescente e vaporosa vitalità verde del volo degli uccelli marini, servendomi della figura della metonimia (la causa per l'effetto, le ali per il volo), in cui le ali in movimento sembrano pettini concentrici e questi uccelli si schiantano in mare a coglier prede e, dallo schianto vi è subito, colta la preda, un rigurgito, un ritorno all'azzurro del cielo, come se il mare li vomitasse. [*N.d.A.*]

IMPOSSIBILE GIUSTIZIA³⁹

E tu, poveraccio che fai
guardando l'ombra della luna?
Sognando, sognando.

4 maggio 1996

Qui il poeta dimostra già propensione e disinvoltura nel ricorso all'ellissi, uno degli elementi retorici basilari della strutturazione della sua poesia. La lirica, brevissima, è costituita da una terzina fratta tra il secondo e il terzo verso. La cesura, determinata da un'omissione di connessione logica, è sottolineata e amplificata dal punto interrogativo che chiude il distico iniziale. Segue, a sigillo, una splendida geminatio in gerundio ("Sognando, sognando"), avulsa, sospesa, navigante in un mare di "non detto". Anche fra il punto interrogativo e il laconico verso conclusivo scorre, tumultuante, sottinteso e vago, un fiume di parole.

³⁹ *Ivi*, p. 71.

FOLLE FIEREZZA⁴⁰

Lontano numero
fra una distanza
di smisurato vallo:
orribile visione,
onda che t'inabissi
e inarchi la prora rubella,
sconfinato calle solitario,
che alletti i viandanti dispersi,
che colpisci i latrati
d'un'ombra smarrita.

5 marzo 1996

⁴⁰ *Ibidem.*

Una prima terzina, ermetica (“Lontano numero/ fra una distanza/ di smisurato vallo”), primo dei quattro soggetti (gli altri tre sono “orribile visione”, “onda” e “sconfinato calle solitario”) è una costruzione “a senso recondito” deprivata del verbo. I due punti introducono un epiteto (“Orribile visione”) comune a una similitudine bipartita, marina e terrestre, per cui ciascun elemento è seguito da una duplice relativa, (“onda che t’inabissi e inarchi la prora rubella” e “sconfinato calle solitario, che alletti [...]”, che colpisci [...]). Qui si palesa la capacità associativa, compilativa del poeta palermitano nel mettere a partito il variegato repertorio lessicale assimilato (“prora rubella” è notevole), invero eterogeneo, in un tessuto diacronico di *collage* verbali originali e vividi, sostenuti da una sintassi complessa e ricercata.

LUCIANO DOMENIGHINI

Travagliato (BS), aprile 2010-gennaio 2015